

PARTE SECONDA

La storia dell'edificio

Le tappe principali

Nel testamento del 1492 il Gian Rodolfo Vismara aveva destinato a monastero una parte della sua "casa magna", che si trovava in periferia di Legnano. L'abitazione era composta dalla parte nobile e dalla parte rustica; quest'ultima verrà utilizzata come monastero e il Vismara la fa sistemare per renderla degna della nuova funzione. Per "parte rustica" si deve ritenere sia l'abitazione dei contadini che i locali destinati agli animali, al ricovero degli attrezzi, all'immagazzinamento dei prodotti e alla loro eventuale trasformazione (il torchio per l'uva e il forno per il pane). In questa parte si trovava anche la colombaia, la cui presenza nel borgo non è limitata a questo caso; purtroppo delle almeno 5 accertate solo una sopravvive oggi. La colombaia era annessa alle case nobili, forse perchè utilizzavano i piccioni viaggiatori, ma non mancavano i colombi comuni a scopo culinario ed agricolo. La colombaia ci rammenta l'aneddoto di quando s. Bernardino a Varese stava predicando vicino al convento degli Umiliati, detto "Cavedra" e poichè i colombi lo disturbavano con il loro continuo andirivieni, ingiunse loro di allontanarsi, ottenendo quanto richiesto.

Traccia dei locali utilizzati inizialmente come monastero è un affresco raffigurante il "Matrimonio mistico di s. Caterina", la cui iconografia differisce da quello ritrovato nel convento umiliato di s. Caterina (vedi tavola allegata). Il dipinto del nostro monastero è più antico e potrebbe risalire addirittura a prima del 1492, a conferma della diffusione del culto alla santa alessandrina, protettrice, tra l'altro, dei mugnai, e in una zona ricca di mulini come questa non stupisce trovare affreschi votivi sia nei monasteri benedettini (Cairate) che in chiese (Gornate Superiore, Gerenzano, Caronno P.), oltre che in case private.

Il 23 febbraio del 1493 il monastero viene ufficialmente inaugurato e alla cerimonia interviene il Beato Bernardino Caimi, che presiede le sacre funzioni di rito nella chiesa completata da poco.

Annesso c'è pure un piccolo giardino, l'orto e un prato, che può essere irrigato da una roggia alimentata dall'Olona da cui si distaccava vicino al convento dei francescani e perciò utilizzata pure da loro e da altri laici, che avevano ottenuto il permesso ducale (a dimostrazione che l'acqua era un bene prezioso). Detta roggia e le opere inerenti all'irrigazione sono minuziosamente descritti dall'ingegnere incaricato di peritare lo stato dei beni al momento della vendita all'asta nel 1789. Le clarisse la utilizzavano sia

per irrigare il prato che per alimentare una peschiera, censita come stagno nel 1856 e descritta nell'occasione ricordata.

Il Sutermeister afferma che la parte compresa tra i due cortili era l'abitazione del servitore del fondatore e poi del Confessore. A conferma di quest'ultima destinazione dice di aver visto un affresco "naif", secondo lui d'inizio '500, raffigurante una chiesetta (la s. Casa di Loreto?).

Il 1570 è un anno importante perchè l'arcivescovo Borromeo visita anche il nostro monastero, che non risulta conforme alle norme tridentine in materia. La clausura non è garantita dalla chiesa come promiscua, per cui bisogna dividere l'unica navata in modo da ottenere due parti distinte e la finestra che le separa si chiuda da una tenda da alzarsi al momento dell'Elevazione. Ma anche le finestre prospicienti il giardino del notaio L. Lampugnani devono essere chiuse, come pure quelle verso strada (prospetto nord); le monache devono rinunciare al pozzo in comune con il notaio; le mura dell'orto sono troppo basse e gli alberi devono essere allontanati da queste. Tutte le modifiche abbisognano di un progetto che prima di essere attuato richiede l'approvazione della Curia.

Dette prescrizioni arrivano a Legnano nel 1574 e l'arcivescovo sapeva possibili le opere di adeguamento, altrimenti avrebbe trasferito le monache, come accadde per Bosto.

Non è possibile esaminare il progetto, poichè la Biblioteca Ambrosiana che lo conserva è chiusa per restauri da due anni. Comunque la citazione e la trascrizione della legenda si possono trovare su "Arte Lombarda" (1967, 2° parte) nell'articolo di M. R. Bascapè dal titolo "I disegni di Martino Bassi nella raccolta Ferrari". La legenda originale non riporta con chiarezza che si tratta del monastero delle Clarisse, per cui l'autrice non individua il monastero. Tuttavia non ci possono essere dubbi che sia quello di s. Chiara poichè le umiliate-agostiniane erano state trasferite a Milano nel 1569. Nonostante le ricerche effettuate non è stato possibile rintracciare neppure planimetrie più recenti, come quelle che sicuramente erano allegate alla vendita dell'edificio nel 1789; abbiamo visto solo la relazione peritale. Dobbiamo perciò accontentarci di quella realizzata dall'ing. Sutermeister e pubblicata su "Memorie n. 2" del 1934, ricavata probabilmente da schede catastali e limitata al piano terreno: la legenda è praticamente inesistente e le poche indicazioni sono frutto di interpretazioni dello studioso citato. Egli non vide i documenti relativi alla fase in cui l'edificio fu utilizzato come ospedale, per cui la descrizione che fa delle trasformazioni sono incomplete.

Non è stata trovata neppure la documentazione relativa all'incarico affidato al Bassi che, fra l'altro, progetta le trasformazioni anche per il monastero di s. Michele a Gallarate e quello di s. Valeria di Milano.

Dato che il monastero legnanese era praticamente di juspatronato dei Vismara, si deve ricercare in loro la responsabilità dell'affidamento dell'incarico progettuale ed il finanziamento delle opere conseguenti.

Altri ostacoli impediscono una più precisa verifica sull'operato del Bassi, dato che due monasteri sono stati demoliti e non esistono studi specifici su questi edifici.

Si sa che san Carlo affidava i principali progetti al Tibaldi, che operò nei cantieri milanesi praticamente incontrastato fino al 1585. Ma dal 1569 ebbe noie da parte degli avversari per bocca di un giovane architetto di 27 anni, causa il modo con cui venivano condotti i lavori nel Duomo. Il più anziano Tibaldi pensava che il giovane voleva solo mettersi in mostra, ma l'accaduto venne sfruttato da alcuni componenti la Fabbriceria e il Bassi trovò sostenitori. In quel tempo parlare male del Tibaldi significava disapprovare l'operato dell'arcivescovo, che non sempre trovava sopstegni nell'attuazione della Controriforma.

Non contento delle parole il Bassi mette per iscritto le sue polemiche sottoforma di trattato (si dice approvato senza particolare entusiasmo da architetti come il Palladio e il Vignola) e riesce a farlo stampare nel 1572, non a Milano, ma a Brescia (per l'uscita a Milano bisogna aspettare fino al 1771 per opera dell'ing. B. Ferrari, appassionato raccoglitore di disegni dei colleghi come il Bassi e oggi conservati nella Biblioteca Ambrosiana).

In questo periodo il Bassi è un semplice ingegnere comunale, a cui spetta la fortificazione di varie città. Le polemiche con il Tibaldi gli procurano appoggi nel Collegio degli Ingegneri da parte di chi osteggiava il Borromeo, per cui riesce ad ottenere l'iscrizione all'ambita ma esclusiva corporazione. Non ancora pago il Bassi continua nel suo comportamento e riesce a convincere la Fabbriceria a licenziare il Tibaldi, quando sia lui che l'arcivescovo sono lontani da Milano. Ma ritornato, il Borromeo fa revocare la decisione e ammonisce il Bassi di osservare "perpetuum silentium" (sulla vicenda del Duomo, si presume).

In questo clima la decisione dei Vismara di affidare l'incarico al Bassi potrebbe essere interpretata come una scelta di campo. Avrebbero potuto scegliere un ingegnere meno compromesso come il Meda, il Mangone o altri di fama più locale come il Buzzi o il Barca. C'era anche il cappuccino Cleto da Castelletto, allievo del Tibaldi, ma il prescelto è il Bassi.

Ovviamente riesce difficile ipotizzare chi fu l'autore di tale scelta, i Vismara viventi allora erano i n. 34, 44, 10 e 69 della tavola genealogica. Molto limitato deve essere stato il ruolo delle suore, anche se ci sono documenti che attestano l'intervento deciso della cancelliera Rotta, che addirittura scrive all'arcivescovo perchè intervenga invece in soccorso della povertà del monastero.

La scelta del Bassi aveva quindi un valore più politico che tecnico. Ciò è comprensibile dal fatto appena citato che vede protagonista la futura abbadessa (carica conferitale in seguito alla richiesta dell'intervento arcivescovile ?) e dalla decisione del Visitatore apostolico nel 1578 di dar la possibilità alle monache di questuare per far fronte alla povertà. Invece il Borromeo interviene prospettando la riduzione del numero delle suore che potevano usufruire del Legato Vismara. Ovviamente ciò non poteva essere di gradimento dei Vismara, che vedevano ridotte le possibilità di monacazione di elementi del loro casato, che per vari motivi non si sposavano.

Il progetto del Bassi è databile nel decennio compreso tra il 1574 (anno delle prescrizioni borromaiche) e il 1584 (morte dell'arcivescovo). Quest'ultimo dato si ricava per via indiretta dalla legenda del progetto in cui si dice: "...conforme agli ordini dell'Ill.mo Card.le di S.Prassede"; ne consegue che san Carlo era ancora in vita.

Da detta legenda si può tentare una descrizione dell'edificio.

Occorre ricordare che il progetto di ristrutturazione prevedeva sia la demolizione di alcune parti esistenti sia la costruzione di nuove porzioni e la planimetria pubblicata dal Sutermeister aiuta solo parzialmente nella comprensione della situazione di allora, a causa di successive trasformazioni e dell'incompletezza dei dati forniti dallo storico legnanese.

Il monastero aveva una sala capitolare alla quale si accedeva da un piccolo atrio da costruirsi nuovo. La presenza del "lavorerio" è confermata anche dal Burocco; vicino a tale locale ci doveva essere lo "scaldatorio", caratterizzato da un grande camino per riscaldare i locali circostanti e nel quale ci si "potrà anco lavar le mani".

Nuove scale vengono previste in capo al portico; tali collegamenti verticali sono presenti effettivamente nella planimetria a disposizione, non si sa però se il Bassi intendesse un solo vano scala oppure due.

Non è molto chiara la dicitura "portici su tre lati", perchè c'erano sì tre portici, ma distribuiti sui due cortili. Sopra detti portici ci sono le celle che il Burocco quantifica realisticamente in 26; si presume però che ci fosse anche un dormitorio comune.

I locali destinati a refettorio sicuramente sono stati oggetto di lavori appropriati in quanto il salone doveva essere utilizzato da almeno 40 suore.

Per "transito" si deve intendere il portico sul lato est del cortile orientale, in seguito tamponato ed utilizzato per altri usi, dove c'era il pozzo in comune con il Lampugnani. A questo proposito la planimetria del Sutermeister non chiarisce quali erano i locali che il notaio abitava; col tempo, le suore ne vennero in possesso e

questo sicuramente prima del catasto settecentesco, dato che tra il monastero e la casa Vismara non risultano proprietà dei Lampugnani.

La portineria ha sotto di sé delle cantine e sopra c'è il guardaroba con accanto la sala per le confessioni e ascoltare la predica. Localizzare tali locali non è difficile, perché sicuramente confinavano con la chiesa.

E' segnalato un portichetto vicino al forno con soprastanti locali utilizzati dal confessore. Si tratta dell'abitazione del cappellano e l'ipotesi di localizzazione del Sutermeister risulta realistica, per cui questa zona deve ritenersi quella esistente al momento della fondazione del monastero. Rimane qualche dubbio sulla localizzazione del forno (prestino - in dialetto lombardo il fornaio si chiama "prestinè"); infatti la relazione peritale del 1789 sembra citarlo sul lato occidentale del cortile, tuttavia non essendoci la coeva planimetria non si può esserne sicuri.

Da notare come il Bassi non proceda in modo ordinato nel numerare i locali; infatti ora considera la chiesa che verrà divisa in due parti. La descrizione più antica ci è fornita dal Burocco: non vi sono pregi interni (da intendersi in contrapposizione all'esterno oppure la chiesa interna?); il soffitto è di legno, ossia le capriate sono nascoste da un soffitto ligneo piano molto semplice; l'unico altare è dedicato a s. Chiara che "rifulgeva nelle sue linee semplici"; nella chiesa interna ci sono gli stalli in noce appoggiati alle pareti (una nota del 1781 dice che queste sono umide e gli stalli sono 42) con soprastante organo a sottolineare l'importanza del canto: i fedeli che partecipavano alle funzioni nella chiesa esterna sicuramente non osavano cantare con loro, preferendo ascoltarle. I documenti ci consentono di conoscere solo una suora organista nella citata relazione di fine settecento. Sotto il pavimento della chiesa esterna c'era la cripta per la sepoltura riservata ai Vismara e nella relazione storica già è stata citata la lapide posta nel 1599 e ancora visibile nel 1790. Si presume che una simile cripta c'era pure nella chiesa interna ad uso delle monache e la cui forma può essere desunta da quella trovata nella chiesa interna del monastero di Cairate. Tuttavia anche nel giardino è segnalato un sepolcro nel 1788.

Alla lettera N il Bassi indica la sacrestia, che il Burocco dice ricostruita di nuovo nel 1702, "ricca di sacri arredi e di vasi d'argento", che però saranno i primi ad essere sequestrati al momento della soppressione. Il campanile con due campane dal 1706 non è menzionato nel progetto Bassi, ma il Sutermeister lo localizza vicino alla strada, anche se la relazione peritale del 1789 lo posiziona più all'interno.

Sembra meno difficoltoso rintracciare la "porta carraia con portichetto interno", poiché l'ambiente non è mutato, come dimostra la fotografia al tempo della demolizione e la

planimetria disponibile; infatti la lettera E corrisponde alla colonna del portichetto del progetto Bassi e della relazione peritale.

Nelle immediate vicinanze dell'ingresso troviamo i parlatori. Padre Burocco dice: "La fronte del monastero era cinta da un atrio (il cortiletto con relativo portico citato sopra ?), sul quale si aprivano tre porte, quella centrale metteva al sacro recinto... le due laterali introducevano al parlatorio, munito da doppie cancellate di ferro". Egli sembra riferirsi ad un solo parlatorio con due porte per accedervi (una per l'accesso delle claustrali e l'altra per chi deve parlare con loro ?); il Bassi invece prevede due parlatori, uno per le claustrali - chiamato interno - e l'altro per le novizie-educande-converse - chiamato esterno. Il Sutermeister li localizza in modo ragionevole.

Vicino all'ingresso il Bassi individua il locale per i massari che lavorano le terre del monastero, da utilizzarsi per il deposito dei prodotti agricoli.

Il cortile occidentale doveva essere aperto, ossia senza il lato ovest e un semplice muro lo divideva dal giardino-orto, a cui si accedeva da una porta indicata da R.

Come detto, il giardino-orto poteva essere irrigato dall'acqua portata dalla roggia di s. Angelo, che veniva utilizzata anche per la lavanderia (segnata con S); l'acqua potabile era prelevata invece dai pozzi. Attigui alla lavanderia troviamo la "barberia" (l'infermeria è citata più avanti) e il locale del "prestino"; sopra a questi tre locali si trova il granaio con la parete finestrata a nord e così risulta facilitato l'approvvigionamento della farina per il sottostante forno.

Tra la cucina (menzionata dal progetto Bassi insieme alla dispensa) e i tre locali citati sopra, c'è la legnaia, facilmente accessibile dalla cucina e dal prestino.

A sud della legnaia sta il cortile dei polli con relativo pollaio e c'è da notare anche in questo caso la funzionale vicinanza con la cucina, che ha perfino un pozzo proprio nell'area antistante la facciata sud e di cui sono rimaste tracce, come si nota dalla fotografia. La cucina ha un "vestibolo" (cantina?) per le bevande.

Il Bassi non cita il torchio e la colombaia, forse perchè ancora gestiti direttamente dai Vismara.

Infine il progettista avverte che mancano l'infermeria, la spezieria e la cancelleria, ma potranno essere realizzate senza difficoltà al momento opportuno, poichè il giardino è grande. Probabilmente le tre funzioni non abbisognavano ancora di locali appositi come avvenne poi. Infatti padre Burocco accenna esplicitamente all'infermeria e alla farmacia che fu rinnovata nel 1694.

E' molto probabile che il Bassi abbia firmato il progetto, ma non la direzione dei lavori che spetta a qualche "capomastro" locale (come è il caso del santuario di Saronno). Lo si deduce dal chiostro superstite e, come già era avvenuto per il porticato del convento di s. Maria del

Priorato dell'Ordine umiliato (vedi tavola allegata), anche nel monastero delle clarisse non viene utilizzato il doppio portico (a quello del piano terreno ne corrisponde l'altro al primo piano) con l'evidente scopo di disimpegnare i vari locali. Tale funzione viene invece assolta da un non grande ballatoio, sostenuto da mensole lignee nel convento umiliato (erano le travi che sostenevano anche il pavimento) e da mensole lapidee collegate da archi a sesto ribassato nel nostro monastero. La parte superstite evidenzia le due epoche di costruzione come testimoniano il diverso tipo di colonne impiegato e il modo di realizzazione del ballatoio. Va notato come tutte le colonne utilizzate nel nostro monastero abbiano capitelli semplicemente tuscanici, mentre in quello umiliato sono più complessi e addirittura un semi-capitello è di stile bramantesco.

Non è appropriato parlare di chiostro, poichè il termine indica un cortile porticato sui 4 lati e nel nostro caso il cortile orientale ha i portici a piano terreno solo su due lati, mentre il cortile occidentale presenta il doppio porticato solo sul lato nord. In quest'ultimo caso la diversa soluzione rispetto all'altro cortile indica una realizzazione successiva, con molta probabilità nella prima metà del '700.

Da quanto detto tale situazione potrebbe confermare la scelta tipologica francescana, che rifiutava lo schema del chiostro tipico di altri Ordini.

Gli interventi settecenteschi sono confermati da una relazione del 1781 in cui si parla di "fabbricato vecchio e nuovo" ed hanno consentito di portare da 26 a 40 celle "la maggior parte grandi". La breve relazione prosegue: "Evvi un bellissimo Refettorio di recente fabbricato che contiene circa 100 posti". Tale notizia consente di affermare che il lato sud del cortile orientale risale al '700: la cucina viene ingrandita inglobando il cortiletto con pozzo; sotto al refettorio la grande cantina con volta a botte e lunette in corrispondenza delle soprastanti finestre per areare l'ambiente; il refettorio è spazioso, illuminato da 5 grandi finestre a sud e altrettante a nord dove la luce è filtrata dal nuovo portico, il soffitto in muratura è voltato a botte o a padiglione e infine, sopra il refettorio altre celle forse disposte su due file in senso est-ovest con il corridoio centrale.

Purtroppo anche di questi interventi non ci sono pervenuti altri documenti, per cui occorre basarsi sull'esame stilistico per ipotizzare l'autore. La forma delle colonne (lettera A nel rilievo Sutermeister) richiama quelle in uso durante il neoclassico e la notizia che il Cagnola avrebbe operato nel vicino palazzo Cambiaghi (già ospedale umiliato - vedi tavola allegata) potrebbe far pensare ad un suo intervento anche nel monastero.

Nel 1782 il monastero soppresso rimane praticamente inutilizzato fino al 1784, quando viene destinato ad accogliere l'ospedale per i malati di pellagra sotto la

direzione del dottor Strambio. Tale destinazione comporta parziali modifiche anche se una relazione riferisce che l'edificio era stato "ritrovato assai in mal essere". Il problema finanziario preoccupa non poco lo Strambio, dato che lo Stato lesinava sulla sovvenzione e per l'arredamento doveva riciclare quello trovato: "non avendo ritrovato nel destinato monastero mobili che fossero atti servizio, eccettuati gli utensili d'una spezieria, tavoli, armadi di pochissimo valore e vari capi di rame logori...si è dovuto spendere (cifre notevoli) per adattamenti incluso il Bagno, oggetto necessarissimo...". Oltre ai bagni menzionati si aggiungono servizi igienici (a confine con la proprietà Vismara), il "foppone" per i morti, lo spurgo della peschiera. Tra i lavori più importanti si segnala la ristrutturazione di alcuni locali per ricavare le "crociere", secondo un modello tradizionale in uso dal XV secolo, anche se si provvede a demolire una parete di testata per ricavare una grande finestra ed assicurare quindi una migliore areazione secondo i nuovi concetti igienici.

Nel maggio del 1785 si spendono £ 40 per la chiesa, £ 572,7,6 per riparazioni varie, £ 159 per riordinare il giardino e la vigna.

L'anno seguente la chiesa risulta ancora officiata dai frati, "a comodo degli inservienti" dell'ospedale, anche se è il prevosto a sovvenzionare le funzioni, poichè il Legato Vismara non esiste più, dopo la soppressione del Luogo Pio della Carità.

La vita di questo ospedale è brevissima, perchè nel 1788 viene chiuso ed i malati trasferiti a Monza e Milano.

Nella pratica amministrativa vari documenti possono aiutarci a conoscere come era il monastero.

I locali citati nell'elenco dei mobili messi all'asta sono: cucina, lavandino (luogo per lavare le stoviglie), dispensa, refettorio vecchio (quello ritenuto nuovo nel 1781 ?), stanza dell'olio, stanza del ferro, stanza del legno (falegnameria), ricettoria (foresteria ?), guardaroba, spezieria, prestino, granaio, portineria, cantina, tinaia, legnaia, chiesa, casa del chirurgo e del medico (è un'innovazione questa nella tipologia ospedaliera), stanza del confessore.

Nella chiesa si trovano i seguenti arredi: un armadio contiene varie pianete di cui una di "damasco morello guarnita di bindello d'oro fino, un'altra è di damasco cremisi guarnita di falso, altra di grogamo nero guarnita di seta; un piviale con stola di damasco cremisi guarnito di gallone e grangia d'oro fino; una continenza di damasco cremisi e giallo con pizzetto d'oro fino; camice di cambraglia spolinata, altro con piccolo pizzo, altro con stuccato; cotta di cambraglia stuccata; 8 corporali con animette; 3 messali romani e 1 ambrosiano; 24 purificatori; pisside di ottone dorato; croce di rame argentato; 6 candelieri di rame argentato con coperta di bombasina

gialla; un pallio di damasco verde guarnito di frangia in oro falso e gallone d'oro fino, altro di damasco morello guarnito di seta". Tutto ciò viene dato a varie chiese milanesi e alla prepositiurale di Legnano. Inoltre vi sono 2 campane del peso di 39 ... e in sacrestia: un armadio di noce con cassetti, altro armadio di peccia (legno non pregiato), altro per conservare i palii, 3 sedie di bulgaro, 3 sedie coperte di stoffa filosello, tavolo di noce logoro, 1 inginocchiatoio di noce, altro di peccia, 1 croce di ottone, 2 quadri ovati con cornice dorata, 6 quadri grandi (il compilatore purtroppo tace sul soggetto e l'eventuale autore), 2 candelieri d'ottone, 2 tavoli di peccia, una crocetta di legno con il Cristo d'avorio, 3 tovagliette per la messa, sgabello a 2 gradini, lettorino, lampada in ottone, 2 banconi di noce lavorati (sono rimasti solo questi che erano di uso esclusivo dei Vismara), un libro per il canto fermo, altro per i morti. L'elenco, riportato quasi integralmente, ha lo scopo di valutare la possibilità che gli oggetti descritti siano stati realizzati dalle monache, ad esclusione ovviamente dell'arredo e delle opere in rame argentato. Non sono menzionati gli stalli in legno e l'organo che erano nella chiesa interna.

Nella stanza del confessore si trovano: un inginocchiatoio di noce, un tavolino di noce, 2 sedie, sgabello di peccia a 2 gradini, statua della Beata Vergine e un bracere.

Il refettorio vecchio contiene un mobilio veramente misero che non merita citazione.

La spezieria è invece ricca di oggetti inerenti alla funzione del locale, soprattutto utensili di rame, ottone, vetro e terracotta, oltre al mobilio indispensabile.

Nel locale del prestino: stadera grossa, sacchi di canapa, contenitori per la farina, tavoli, sgabelli, cazzuolotto per farina, setaccio di velo, armadietti, recipienti vari tra cui una "cavagna".

Nel soprastante granaio: staio di ferro per misurare il grano e attrezzi per il suo trasporto.

In cantina si trovano contenitori vari per il vino di diverse misure, mentre nella vicina tinaia c'è il torchio con il letto di pietra oltre ai tini ed utensili vari.

Il 10 gennaio del 1788 l'ing. Gaetano Ratti esegue la relazione peritale per la vendita all'asta dell'edificio. Egli descrive minuziosamente i serramenti, i soffitti ed i pavimenti dei vari locali che percorre e di cui cita la funzione. Purtroppo alla relazione manca la planimetria, per cui la sua utilità è limitata alla conoscenza di alcuni locali, di cui si è riusciti a trovare la posizione. Comunque alcuni dati saranno utilizzati nella terza parte della presente scheda.

Le variazioni catastali

Nel censimento catastale di metà '700 il monastero era individuato dalla lettera H e, come gli altri edifici, la forma planimetrica colorata in rosa non individuava solo la superficie coperta, ma tutto il lotto o sedime. Di conseguenza tale mappa non è di grande aiuto dal punto di vista architettonico.

Il 23 settembre del 1782 il complesso monastico è stato soppresso da poco e viene individuato col nuovo n. di mappa 1709 sub. 4 di pertiche 21.20 del valore assegnato di £ 174,4,0. Anche il convento di s. Angelo, ancora funzionante, riceve il nuovo n. di mappa 1710 al posto della lettera I, l'area misura 22,16 pertiche con un valore di £ 347,1,2; come si vede la superficie è quasi identica, ma il valore è doppio. Da notare che il convento aveva altre 42,19 pertiche di pertinenza composte da bosco forte, prato irrigato e giardino il tutto con il n. di mappa 603 per un valore di £ 203,4,5.

Dopo che anche l'ospedale cessa l'attività, il complesso, denominato "circondario del monastero", viene venduto all'asta; dapprima il mobilio con le suppellettili e il torchio, poi l'immobile. Quest'ultimo viene aggiudicato a Francesco De Maestri al prezzo di £ 18100, come da rogito del 19 giugno 1789; due anni dopo risulta proprietario Erasmo De Maestri. Questa famiglia era legnanese; infatti nel 1485 Giovannino De Maestri è fattore dell'ospedale di s. Erasmo. Il Francesco invece, pur abitando a Milano, aveva interessi a Legnano, come dimostrano alcuni documenti da cui risulta che voleva ottenere in affitto i terreni di s. Maria del Priorato, l'ex convento degli Umiliati.

Nel 1814 il nuovo proprietario è il conte Cesare Prata (o Prada), che acquista anche il terreno circostante, mentre l'ex "casa magna" abitata dal fondatore del monastero è divisa fra il citato conte, Mainè (Maineri) Angela in Prandoni ed i fratelli Vismara. Costoro, in una lettera del 22 luglio 1788 (quindi poco dopo la chiusura dell'ospedale), chiedono alle autorità competenti di far ripristinare la situazione precedente a proposito delle opere abusive realizzate dall'ospedale (la grande finestra e i servizi igienici a confine), concludono dicendo di avere "riguardo di una nobile patrizia e miserabile danneggiata famiglia". Ma l'onore dei Vismara è salvato, almeno nella forma, da Galeazzo, che l'anno seguente chiede in affitto perpetuo l'immobile; lo Stato invece ha bisogno di denaro, per cui preferisce la vendita all'asta con il risultato già detto.

Occorre soffermarsi sulla figura del conte Prata, perchè riteniamo sia il committente di alcune modifiche interessanti per l'edificio in questione. Egli risulta proprietario in un periodo in cui il neoclassico era ancora seguito e, da fotografie eseguite prima della recente demolizione e che ritraggono la fronte sud, si vede la facciata trasformata in modo da far sembrare il tutto una villa tipica del periodo: l'aggetto centrale, le semicolonne

che poggiano sull'alto basamento e il timpano che conclude lo schema già visto in altre costruzioni. Inoltre fa affrescare (il termine è però improprio) le volte del portico addossato all'ex refettorio, con temi e modalità esecutive, che ricordano lo "stile pompeiano". Secondo gli storici locali i Prata, in epoca napoleonica (quindi vicina al periodo che interessa), avevano assunto una notevole importanza a Legnano, in cui si erano stabiliti dopo la peste del 1630. Essi davano a filare e a tessere il cotone, da loro introdotto per primi insieme ai Cornaggia (gli storici dell'industria chiamano questi primi industriali "eretici", perchè non seguivano le consuetudini di lavorare una materia, che doveva essere importata). Tale attività commerciale era diffusa anche all'estero, a riprova dell'importanza assunta anche nel traffico di prodotti di pellami dipinti e di conceria (a questo proposito si ricorda che un francese ottiene nel 1804 il permesso di trasformare il convento di s. Angelo in conceria). Non va dimenticato che il successo economico dei Prata era legato anche al loro possesso di mulini (nel 1772 ne posseggono tre per un totale di 12 rodigini) e alle cariche ricoperte nel Consorzio del fiume Olona. Il ricordato censimento dei mulini nel 1772 è stato accompagnato da una relazione stesa da Gabriele Verri, a conferma della nuova cultura illuministica che cerca di razionalizzare tutto, anche la realizzazione di mappe, divenute effettivamente più precise.

Nel 1856 si ha un cambiamento, poichè risulta proprietaria Giovanna Offredi, vedova Noè. Non si sono trovate altre notizie sui motivi di tale cambiamento, ma si può presumere sia dovuto alla situazione economica sfavorevole. Infatti nel 1821 il Prata vende un mulino all'industriale Martin; un altro mulino viene venduto al Melzi in epoca imprecisata; il terzo è venduto al Cantoni verso il 1829.

Nel 1873 l'edificio ha un nuovo proprietario nella persona di Saule Banfi, patriota. I suoi figli Enea e Febo fondano un'azienda più conosciuta come Cotonificio De Angeli Frua. Il Banfi apporta alcune modifiche all'edificio: divide in due l'ex refettorio e trasforma la volta a padiglione in due volte a crociera, riduce l'apertura di alcune finestre, colloca in una sala un camino proveniente da una casa Vismara. Il Sutermeister lo ritiene l'ideatore delle decorazioni, che ho precedentemente attribuito al Prata; sono due ipotesi ugualmente valide fino a quando non si trovano documenti più completi. E' anche vero che lo "stile pompeiano" viene utilizzato a fine ottocento nella cultura eclettica, per cui l'argomento meriterebbe un approfondimento, non tentato in questa sede poichè non interessa direttamente la storia delle clarisse.

La successiva notizia registra l'inizio della demolizione dell'edificio, divenuto nel frattempo proprietà di privati (Dell'Acqua) e abitato da numerose famiglie in affitto. La demolizione era ritenuta necessaria poichè la nuova strada doveva passare dal cortile occidentale.

Delle demolizioni recenti già si è parlato nella presentazione a questa ricerca.

Arte e architettura

Come detto il monastero era organizzato, nella sua fase finale, attorno a due cortili chiusi. A nord-ovest confinava con la strada detta via del Monastero. Ad ovest e a sud si stendevano prati e campi, in parte di pertinenza delle clarisse.

La forma irregolare dei cortili denuncia le varie epoche di costruzione in cui gli edifici precedenti rappresentavano un vincolo per quelli nuovi.

L'esame artistico-architettonico risulta fortemente incompleto, a causa delle demolizioni subite e la scarsa documentazione rimasta nonostante il Sutermeister abbia fornito diverso materiale. Egli dice di aver ricostruito la planimetria dell'edificio, esaminando i documenti e ciò che ebbe modo di vedere. Anche noi abbiamo consultato i documenti che lui cita, però non abbiamo rintracciato nessuna planimetria; sicuramente non vide il disegno del Bassi, per cui riteniamo che quella da lui pubblicata sia frutto di suoi rilievi diretti e indiretti (schede catastali). Purtroppo la pianta dell'edificio è limitata al piano terreno.

Durante la demolizione vennero alla luce vari affreschi, che furono staccati e tenuti dai proprietari di allora, i Dell'Acqua, che non siamo comunque riusciti a rintracciare; bisogna pertanto accontentarsi delle riproduzioni fotografiche in bianco e nero. Tali affreschi confermano l'uso laico di una parte del monastero e precisamente la parte che fu abitata dal notaio Luca Lampugnani, che da Milano si era trasferito a Legnano a servizio dei Vismara. Egli fu padre di Francesco (1588-1651) e di Giovanni (1590-1640) che divennero affermati pittori. Ma poi trasferirono la loro abitazione vicino alla chiesa di s. Domenico, forse perchè questa era contigua al monastero e alla parte abitata dai Vismara. Gli affreschi ritrovati però non sono attribuibili a loro, ma ad un periodo precedente. Più interessante agli scopi di questo studio è l'affresco ritrovato nel vano scala e segnato con G dal Sutermeister. Si tratta di un soggetto sacro, il Matrimonio mistico di s. Caterina. L'esame stilistico lo assegna ad un'epoca precedente la fondazione del monastero, per cui è da ritenere come la prova che il culto per s. Caterina era diffuso anche al di fuori dell'ambito ecclesiastico.

Tuttavia il fondatore del monastero aveva fatto affrescare nella sala da ballo (vedi tavola allegata) un pannello raffigurante se stesso e la sua famiglia in atto di adorazione dei santi Giovanni Battista ed Elisabetta d'Ungheria (tale affresco è ignorato dall'autrice della recente tesi sui Vismara). Forse l'autore potrebbe essere Melchiorre Lampugnani morto nel 1490, cinque anni prima del Vismara. Ma il confronto con altre opere fa scartare l'ipotesi anche se il Vismara gli commissionò (in qualità di amministratore dell'ospedale) il trittico di s. Erasmo, ultima opera di Melchiorre (vedi tavola allegata). L'affresco con la famiglia Vismara risente ancora dei modi gotici, soprattutto nel paesaggio, descritto ancora come entità simbolica (ricorda il paesaggio ungherese affrescato da Masolino nel palazzo Branda a Castiglione Olona).

Con la lettera F il Sutermeister segnala un affresco che lui data all'inizio del '500 ed eseguito "da mano ingenua", raffigurante una chiesetta: la santa Casa di Loreto o una scena di offerta? Purtroppo non si hanno ulteriori notizie, per cui non ipotizziamo altro.

Non esistono altre pitture attinenti alla vita del monastero, ad esclusione di 6 grandi quadri elencati nei beni mobili da vendere all'asta nel 1788. La notizia è troppo scarna per saperne di più; probabilmente furono dati a qualche chiesa della zona. Anche degli arredi abbiamo l'elenco e null'altro: gli stalli in noce ad uso delle suore, l'organo (a Legnano operava una famiglia di organari, i Carrera, dal 1770 al 1896), le panche in noce intagliate ad uso dei Vismara, crocifissi, candelieri ecc.

Più corposo risulta perciò l'esame architettonico nonostante quel poco che è rimasto.

L'ingresso avveniva dalla cosiddetta via del Monastero, un portone carraio a due ante immetteva in un cortiletto evidenziato anche dalle mappe catastali. Da questa posizione si ha una fotografia del 1934, in cui si vede la colonna segnata E dal Sutermeister; questa colonna è la più alta tra quelle rinvenute. Un androne consentiva l'accesso al cortile occidentale riservato alle novizie ed educande. Da detto cortiletto si poteva accedere alla chiesa esterna, sottopassando il campanile (lettera L). A fianco di questo ingresso il Sutermeister aveva visto le tracce di una finestra con arco a tutto sesto che ritenne del '500. All'interno le due chiese erano d'aspetto semplice, senza affreschi sulle pareti ma solo i quadri citati. L'illuminazione naturale era ottenuta da finestre che davano sul cortiletto.

Ci doveva essere un ingresso pedonale poco ad ovest di quello carraio, come si può dedurre dal soffitto voltato a crociera visibile anche da una seconda fotografia coeva alla prima e nella quale si intravede il loggiato al primo piano, che occupava il lato nord di cui si ha pure una fotografia. La chiusura a vetri delle arcate al primo piano ovviamente venne eseguita dai privati che abitarono

l'edificio. Le colonne al primo piano sono di lunghezza minore rispetto a quelle del piano terreno, poichè appoggiano sul davanzale. Non vi sono fregi o modanature.

Un androne sul lato sud immetteva alla parte che rimase sempre di uso rustico e nella quale doveva trovarsi la colombaia; tutta questa parte potrebbe essere stata demolita all'inizio o alla fine del secolo scorso e il Sutermeister non la riporta neppure.

Dal cortile occidentale si può andare in quello orientale, riservato alle claustrali, percorrendo il portico citato sul lato nord. Si incontra il parlatorio e poi il cortile. Elementi degni di nota sono (il verbo al presente indica che sono ancora visibili, come mostrano le fotografie a colori) i portici sui lati sud ed est, anche se quest'ultimo ha le arcate tamponate. Il soffitto dei due portici è in muratura e voltato a cociera. Caratteristici i ballatoi sorretti da mensole, di cui già si è detto. Il portico sud ha le arcate chiuse da vetrate suddivise da profilature in ferro con un certo intento artistico e potrebbero risalire ai primi decenni di questo secolo. Le colonne sono state intonacate, non si comprende per quale motivo. Da questo portico si poteva accedere al refettorio, oggi non più esistente, come la cantina sottostante e di cui già si è detto.

Nella relazione peritale del 1788 si dice che l'area circostante è utilizzata a prato che si può irrigare con la roggia citata altre volte, a vigna e ad orto. Nell'angolo sud-ovest c'è la ghiacciaia, ambiente sotterraneo adibito alla conservazione della neve e quindi dei cibi; non conoscendone le misure, non si può essere più precisi circa l'uso, perchè le funzioni variano con lo spazio disponibile.

Verso sud e coerente al muro di recinzione, c'è una cappelletta con soffitto voltato e preceduta da un portichetto sostenuto da due colonne in pietra. Altra cappella nell'angolo nord-ovest, che è preceduta da un portico di due campate con sottostante sepolcro, ma non si chiarisce se utilizzato dall'ospedale, e quindi di costruzione recente, o si tratta del cimitero delle suore; è possibile allora che in chiesa vi fosse il sepolcro dei Vismara, mentre le suore venivano sepolte qui. La relazione non rammenta la presenza di affreschi sulle pareti delle due cappelle, la cui funzione è comunque chiara, sepolcrale una e devozionale l'altra, ad uso esclusivo del monastero, sicuramente tappa delle processioni.

Lungo il muro di cinta a nord si apriva un portone carraio, forse è quello richiesto da san Carlo, che intendeva eliminare la possibilità di interferenza tra i laici, che lavoravano il terreno, e le monache.

Vicino all'edificio c'era la peschiera con un parapetto in cotto, interrotto in quattro punti da cancelletti.